



CONFRONTO

Commenti sull'articolo *La costituzione e la Monarchia* di Riccardo Scarpa (*L'Opinione.it* 1/5/2008)

1) Le riflessioni sulla "Resistenza" del Capo dello Stato, anche se encomiabili pensando da chi sono state fatte e quale era la sua origine, sono incomplete per quanto concerne una riconciliazione e riconoscimento totale di quanto realmente avvenne nel triste periodo della nostra Patria 1943-45.

Infatti, per quanto riguarda il rispetto della storia, è vero che Napolitano ha agito abbastanza in linea con quella che deve essere la posizione di un Capo di Stato rispetto alla politica attuale ed a quella passata di una nazione, ma fino a che si continuerà a celebrare la data del 25 aprile come Festa della Liberazione, credo che sia difficile si possa parlare di una riconciliazione generale in Italia su quegli anni con il riconoscimento che, sia da una parte che dall'altra, vi sono stati uomini che hanno combattuto in piena fede e ritenendo che l'onore della nazione fosse quello da loro rappresentato.

Poiché il 25 aprile è solo una data senza senso; Milano non fu affatto liberata dai partigiani e quindi dalla "Resistenza", ma abbandonata dai tedeschi quando gli americani della V Armata erano ormai a pochi chilometri dalla città.

La guerra continuò poi in tutta la sua intensità fino al 2 maggio, quando entrò in vigore l'armistizio firmato il precedente 27 aprile a Caserta fra Alleati, Forze Armate tedesche e Forze della R.S.I.. Quindi la guerra, e se vogliamo così dire, la liberazione dell'Italia avvenne il 2 maggio 1945 e mai il 25 aprile.

Si abbia quindi il coraggio di togliere dalle feste nazionali il 25 aprile e celebrare invece la fine della guerra in Italia (ricordando tutti coloro che vi avevano combattuto, sia da una parte che dall'altra) e quindi dichiarare festa nazionale il 2 maggio 1945.

Finché questo non avverrà, a mio avviso è difficile parlare di riconciliazione nazionale, il 25 aprile 1945 rimanendo sempre una data cara ai comunisti ed alle sinistre italiane in genere;

2) Non vi è dubbio che, per paradossale che questo possa sembrare, la Repubblica in Italia è nata per Decreto Regio! Il trasferimento del Re da Roma a Brindisi subito dopo l'armistizio del settembre 1943, l'esistenza di un governo, sia pur ridotto al minimo ma pienamente legale, il cui compito precipuo era l'applicazione delle clausole di questo armistizio ed il suo riconoscimento da parte degli alleati, sono alla base di tutto quanto accadde successivamente, in campo politico e militare, per quanto riguarda il Regno d'Italia nel periodo settembre 1943 - giugno 1946.

È quindi giusto dire che se non vi fosse stata questa "legalità" di Stato riconosciuta dagli Alleati, l'Italia avrebbe fatto la fine della Germania, alla quale fu applicata la "debellatio" più totale, con la scomparsa totale di ogni organo di Stato sostituito dalle autorità occupanti con enti di loro creazione.

Quindi, sia la partecipazione militare italiana alla Campagna d'Italia 1943-45 degli Alleati (sia pure nei limiti ridotti imposti dagli Alleati), sia l'esistenza di vari Governi cosiddetti democratici ma che potevano svolgere la loro attività istituzionale ed anche in un certo qual senso legislativa, tutto questo fu soltanto possibile perché Re Vittorio Emanuele III, mettendo in giuoco sia la Sua persona, sia il futuro della Dinastia, ebbe il coraggio di abbandonare Roma e trasferirsi a Brindisi. Anche se questo, grazie all'incompetenza ed all'approssimatività dei governanti di quell'epoca, ma grazie anche alla pusillanimità del Generale Carboni, anche se questo, quindi, fu fatto nel peggiore dei modi.

3) Non vi è quindi dubbio che la legalità delle leggi emanate prima dal Governo del Re fino al giugno 1944 e poi da quello del Luogotenente e successivamente del Re Umberto II fino al giugno 1946 non può essere messa in discussione e che quindi tutte le disposizioni emanate in quel periodo e che portarono al referendum ed alle elezioni del giugno 1946, sono pienamente valide e come tali devono essere riconosciute.

Questo però conferma che la Repubblica, giustamente o ingiustamente

TRICOLORE

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052
Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore_italia@alice.it
www.tricolore-italia.com



nata dal referendum del 1946, nacque soltanto perché così volle il Luogotenente Generale del Regno Umberto di Savoia, firmando il Decreto che costituiva la base per il referendum e per queste elezioni.

Se il Luogotenente non avesse voluto firmare una legge del genere, e lo avrebbe potuto se avesse voluto sostenere il principio che le date indicate erano ancora premature data la situazione generale italiana e l'assenza di moltissimi elettori ancora prigionieri fuori d'Italia o in Provincie ancora occupate dagli Alleati, nulla poteva avvenire e nulla avrebbero potuto fare gli Alleati o i rappresentanti dei cosiddetti partiti politici di allora, per cambiare la volontà del Principe.

Questo conferma quanto abbiamo detto: la Repubblica è nata per Decreto Reale. La Repubblica dovrebbe onestamente riconoscere tutto questo, trovando in questa verità la forza di proseguire nella sua istituzionalità il compito che le è assegnato per il bene della Nazione. Ed in questa luce dovrebbe avere il coraggio di far rientrare le Salme dei suoi due ultimi Sovrani, ai quali deve legalmente la sua nascita, e delle Loro Consorti.

Francesco Carlo Griccioli

Edizione 82 del 29-04-2008

La costituzione e la monarchia di Riccardo Scarpa

Le riflessioni sulla "Resistenza" del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, hanno riaffermato, nell'occasione dell'ultimo 25 d'aprile, un profilo alto del garante delle libere istituzioni e della coscienza nazionale. Con quel ricordo rispettoso d'ogni caduto, a prescindere dalla scelta compiuta in momenti difficili, ed al contempo con quel esigere rispetto per la storia, per quanto attenga ai principî fondanti dello Stato libero. Ne risulta la conferma d'un profilo della suprema magistratura dello Stato tanto morale quanto, direi, fisica, da re, quale un Umberto che non avesse patito i risultati referendarî alla Romita e fosse lì, ringiovanito, con una sua naturale tendenza ad una «monarchia socialista», quella ipoteticamente saragattiana e non l'obiettivo polemico del Missiroli prefascista. Detto questo, si consentano dei rispettosi rilievi storiografici, indispensabili proprio per rimarcare i principî fondanti d'un senso di patria che possa essere condiviso appieno.

Il Capo dello Stato, nel discorso di Genova, avoca alla «Resistenza» il merito d'aver fatto sì che la nuova Costituzione del 1947-48, promulgata da Enrico De Nicola, sia frutto d'un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale diretto, al contrario delle due altre date alle potenze dell'«asse» sconfitta. Queste ultime, infatti, o sono frutto, come la «Legge fondamentale» della Repubblica Federale di Germania, di opera dei Länder locali sotto controllo delle potenze occidentali, con l'approvazione d'una Consulta costituzionale eletta per modo di dire, oppure, come in Giappone, direttamente date per ispirazione dello stesso generale Douglas Arthur MacArthur, comandante delle forze alleate del Pacifico. Questo avvenne, però, per tre circostanze che debbono essere rese esplicite. Sono le scelte del re Vittorio Emanuele III e del principe Umberto quale luogotenente generale del Regno, nei difficili frangenti fra la fine dell'ultimo governo Mussolini, il 25 luglio del 1943, l'8 settembre successivo e la ricostituzione delle Regie forze armate col I Raggruppamento motorizzato e, poi, Corpo italiano di liberazione.

Queste scelte furono: 1) la tanto discussa decisione, costituito un Governo che liberasse lo Statuto dalle sovrastrutture fasciste, nelle difficili circostanze generate da modi e forme nelle quali gli anglo-americani resero noto l'armistizio, di «mettere al sicuro» i vertici istituzionali da rappresaglie germaniche per conservare la continuità dello Stato italiano, esattamente come fece Stalin nell'Unione Sovietica, riparando in gelide regioni interne distanti da Mosca per leghe non paragonabili al tiro di schioppo che separa Roma da Brindisi o Salerno, e non prendendo neppure in considerazione di riparare all'estero, come fecero i sovrani d'Olanda o Belgio e fece il generale Charles De Gaulle, per «dirigere la resistenza francese»;



2) l'allaccio immediato di contatti istituzionali con gli alleati, che perciò non occuparono mai le province sotto controllo del regno, e ne riconobbero la sovranità sui territori mano a mano liberati, sino a riaccreditare a Roma le rispettive rappresentanze diplomatiche una volta liberata la capitale; 3) la immediata e spontanea resistenza, checché se ne dica, di molte unità militari agli occupanti germanici nella penisola, nelle isole greche e nei Balcani, e la ricostituzione di Forze armate regolari, combattenti con valore al fianco degli alleati, dalla partecipazione alla battaglia di Montelungo del I Raggruppamento motorizzato, nel dicembre del 1943, alla costituzione del Corpo italiano di liberazione (un corpo d'armata) nell'aprile del 1944, coi Gruppi di combattimento (divisioni) Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova i Piceno, cioè d'un esercito di 413.000 uomini, coadiuvato da una marina di 83.000 uomini e un'aeronautica di 3-1.000, è a dire di Forze armate che hanno lasciato sul campo 87.000 caduti tra l'8 settembre del 1943 e l'8 di maggio del 1945, alle quali s'aggiungono gli 80.000 militari presenti nelle formazioni partigiane ed i 590.000 internati dai Germanici, poiché rifiutarono con essi ogni collaborazione, pel giuramento reso al Re ed alla Patria.

Tutto ciò ha impedito che lo Stato italiano abbia dovuto subire alcuna «debellatio», cioè annullamento della sua esistenza statale. Proprio quanto, invece, venne imposto alla Germania rappresentata dall'ammiraglio Karl Dönitz, per conto del governo d'affari formato dal conte Johann Schweirn von Krosigk per trattare una resa che fu incondizionata. Situazione espressa nella «legge» promulgata, il 25 di Febbraio del 1946, col n°46, da parte del Comitato di Controllo interalleato che dispone: «Lo Stato prussiano, insieme col suo governo centrale ed i suoi uffici, è abolito».

Apparte il tono ridicolo dell'enunciato, che è come se gli alleati, nel 1943 o nel 1945, avessero abolito il Regno di Sardegna, sta in fatto che lo Stato italiano, per le tanto discusse scelte politiche del momento di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, e del suo governo, non subì una simile «debellatio», e per tanto fu pienamente sovrano nel scegliere come e con quali forme riformare il proprio ordinamento costituzionale. Se, poi, le modalità scelte per decidere la forma di Stato e di Governo furono quelle del referendum e dell'elezione d'un'Assemblea costituente, votati per suffragio universale e diretto, ciò lo si deve a decreti legislativi luogotenenziali di Umberto di Savoia.

Infatti re Vittorio Emanuele III, col Regio decreto del 2 agosto 1943, n.705, aveva sciolto la Camera dei fasci e delle corporazioni e dichiarato, così, chiusa la XXX legislatura, ma le elezioni per la nuova Camera si davano per rinviate alla fine delle ostilità, e nelle more il potere legislativo veniva assunto dal governo, con decreti legge, che comunque mantenevano la clausola della presentazione al Parlamento per la conversione. Il sovrano, cioè, si limitò ad agire nell'ambito statutario, in attesa che le circostanze politiche consentissero il normale funzionamento dello Statuto Albertino. È con la nomina d'Umberto a luogotenente generale del Regno, che quest'ultimo, alla fine di tutto un processo politico, con decreto legislativo luogotenenziale del 25 giugno del 1944, n°151, che onestamente gli editori dovrebbero pubblicare a premessa storica della Costituzione vigente, si prevede l'elezione a suffragio universale diretto dell'Assemblea costituente e lo svolgimento del referendum sulla forma istituzionale dello Stato.

Quindi, la nazione ha scelto liberamente le sue forme costituzionali per due fatti storici concreti: la permanenza dello Stato sovrano nato dal Risorgimento, procurata da scelte, rivelatesi opportune e corrette, colle quali Re Vittorio Emanuele III ha concluso il suo lungo regno; una volontà politica democratica, rappresentata con fedeltà dalla luogotenenza e dal breve regno di Umberto II.

Se, poi, un personale politico miope, nelle sue visioni di prospettiva storica, tiene ancora le ossa dei protagonisti lontane dal Pantheon risorgimentale, ciò lo si deve alla mancanza di coraggio con cui lor signori affrontano ogni giorno quel referendum diuturno che, come scriveva Ernest Rénan, è la nazione: il sentimento della quale, proprio per questo, continua a perdere il referendum ogni giorno, esclusi quelli in cui gioca la nazionale.